

IMPOSSIBILE FARE. PER LEGGE

Di come la **legislazione** vigente in tema di **valorizzazione** dei **Beni Culturali**, di fatto, **impedisca** la realizzazione di documentari storici in **Italia**... Prima la **Legge Ronchey** e poi il **Codice Urbani** hanno creato i presupposti per rendere **difficile**, se non **impossibile**, effettuare **riprese** nei musei e nei siti **storico-archeologici** italiani. E così il **documentario storico-culturale** italiano non **decolla** lasciando spazi e **fatturati** a **disposizione** della concorrenza **straniera**

di **Fabio Andriola**

Riassunto finale: l'inchiesta sullo stato – deprimente – del documentario storico in Italia nelle tre puntate precedenti ha visto alzare via via il dito accusatore sui tanti responsabili di questo ennesimo sfascio culturale italiano. Sfascio che, al pari degli altri, contribuisce alla colonizzazione culturale di una nazione che invece dovrebbe essere «colonizzatrice per vocazione», quasi – a voler giocare con le iperboli – per inerzia vista l'immensa base di partenza di cui l'Italia gode. O, meglio, godrebbe... Ma per essere una superpotenza, sia pure culturale, non basta avere un patrimonio immenso. Bisogna anche volerlo usare per esercitare, praticamente, un'influenza e, al tempo stesso, sfruttarlo per creare ricchezza. Una ricchezza economica e una ricchezza, ancora più vitale (anche se impalpabile) che è la ricchezza che hanno i popoli consapevoli e gelosi del proprio passato. Nei mesi scorsi abbiamo indicato le deficienze delle televisioni, della politica, dell'economia e anche, *en passant*, della categoria degli storici italiani, tradizionalmente incapaci di immaginare nuove forme di comunicazione. Aiutati in questo dai protagonisti della TV (produttori, registi e autori) che tra un documentario «sociale» e una riscoperta di un luogo, di un fatto o di un personaggio storico tendenzialmente scelgono la prima opzione. Insomma, la solita predisposizione a filosofa-

re, attraverso l'ottica di una telecamera, sul proprio ombelico. Un capitolo a parte è stato quello di una istituzione pubblica ma privatizzata come l'Istituto LUCE, protagonista a sua volta di un uso pigro e miope delle proprie risorse, peraltro concentrate per forza di cose sul Novecento, uno solo dei 28 secoli e più della storia della Penisola italiana.

Ma per essere completo in ogni ordine, il banco degli imputati deve accogliere anche altre figure. Ad esempio le Sovrintendenze, le strutture poste, su base provinciale, alla tutela dei beni culturali, paesaggistici, artistici e archeologici italiani. Le Sovrintendenze, al pari di molti altri apparati burocratici, si sono rivelate (e si rivelano) spesso inefficaci nel contrasto all'abusivismo edilizio, al degrado del paesaggio, allo sfascio dei centri storici, al decadimento di tanti gioielli architettonici, al lento sgretolarsi di opere d'arte o siti archeologici (basta pensare allo stato pietoso in cui versa da anni un luogo come Pompei). Le attenuanti ci sono, ovviamente, così come le eccezioni. Ma la linea di tendenza è, purtroppo, inequivocabile, confermata anche da quello che riguarda il tema che qui più preme: il documentario storico. Di fronte alla situazione generale, le recenti, polemiche dimissioni di Salvatore Settis da presidente del Consiglio superiore per i Beni Culturali sono sembrate straordinariamente fuori tempo. Di fronte allo sfascio generale o ci si dimetteva anni fa o si rimaneva – *more Bassolini* – a cercare di rimediare a qualcosa. E





invece, quasi che lo scempio sia una inquietante prospettiva all'orizzonte e non già una realtà concreta forse non più contrastabile, Settis se ne è andato solo quando il governo Berlusconi ha cercato di mettere in atto delle misure (Giuste? Sbagliate? Si vedrà...) che hanno – comunque – l'indubbio merito di scuotere le acque stagnanti di una gestione ordinaria e rinunciataria del principale bene della nazione: i Beni Culturali, appunto. Ci sono stati i soliti, drammatici, tagli al bilancio, è vero. Ma si è incaricato un manager di studiare lo sfruttamento e la valorizzazione dei Beni Culturali. Una scelta che riguarda molto da vicino, come vedremo tra poco, l'oggetto di questa inchiesta.

Sul fronte dell'audiovisivo, comunque, le nuove direttive della gestione Bondi del ministero dei Beni Culturali, difficilmente avranno un effetto, almeno a breve e medio termine. Ad impedirlo due ragioni su tutte: una di tipo culturale, l'altra di tipo tecnico-giuridico. La ragione culturale è quella che si è denunciata già nella prima puntata di questa inchiesta e cioè la totale assenza di consapevolezza. Se non c'è consapevolezza non si progetta – ambiziosamente ma legittimamente – nel lungo periodo. E se non si progetta non si creano gli strumenti normativi per mettere in atto il progetto stesso. E qui arriviamo alla ragione «tecnico-giuridica». Che nel caso presente prende il nome di «Codice Urbani». Il «Codice Urbani» (dall'allora ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani, di Forza Italia) è la evoluzione di una legge che a suo tempo fece epoca e che come tutte le buone intenzioni ha contribuito a lastricare la strada per l'Inferno: parliamo della «Legge Ronchey» (da Alberto Ronchey, giornalista e ministro per i Beni Culturali tra il 1992 e il 1994 nei governi Amato e Ciampi) varata nel gennaio 1993 per – citiamo dal sito del governo italiano – regolare «nei luoghi della cultura (musei, biblioteche e archivi di Stato) le attività volte a informare il pubblico, ad accoglierlo nelle diverse strutture e ad assisterlo tramite strumenti quali guide, cataloghi, visite guidate e supporti audiovisivi. La legge prevede inoltre la presenza di strutture



Alberto Ronchey e Giuliano Urbani, ministri dei Beni Culturali rispettivamente dal 1992 a 1994 e dal 2001 al 2005, autori di due discusse riforme dei codici di gestione del nostro patrimonio storico-culturale, la Legge Ronchey e il Codice Urbani

di ristoro (bar e ristoranti) e di negozi dell'arte in cui poter acquistare oggetti ispirati al patrimonio museale». Nei fatti (delle intenzioni non si può parlare con certezza) la «Legge Ronchey» (inglobata poi nel «Codice Urbani» promulgato nel gennaio 2004) ha posto ulteriori vincoli, soprattutto economici, alle riprese fotografiche e filmate dei Beni culturali. Si tratta di prezzi completamente campati in aria, assolutamente svincolati da quello che è il mercato effettivo del documentario televisivo. Prezzi che valgono sia per la produzione pubblicitaria (ad altissimo budget), sia per eventuali film, (spesso ad alto budget) che per produzioni straniere (una TV giapponese o americana all'occorrenza possono spendere molto di più di un analogo produzione italiana o europea perché hanno più risorse e hanno un mercato più ampio che garantisce il rientro di un investimento).

Come spesso accade, in Italia le leggi son fatte da chi non ha esperienza pratica e sono applicate da persone che assomigliano più al legislatore che al fruitore del provvedimento stesso. Ecco cosa prevedeva la Ronchey – che, *mutatis mutandis*, continua a far testo anche col «Codice Urbani» – per le riprese filmate: quattro milioni di vecchie lire (cioè duemila euro) al giorno quale «corrispettivo fisso». Ovviamente le spese di personale o altro sono extra così come le assicurazioni. Non basta: «Il corrispettivo include i diritti di riproduzione per un'edizione in una lingua o per un passaggio in una sola rete tele-

visiva. Per ulteriori passaggi vale quanto segue: per due passaggi sulla stessa rete o testata 25% in più; per più di due passaggi sulla stessa rete o testata 75% in più. Per ulteriori utilizzazioni o per utilizzazioni diverse delle riprese fotografiche, cinematografiche e televisive (prodotti audiovisivi derivati), in aggiunta al pagamento delle tariffe e dei diritti sopraindicati, dovranno essere corrisposte *royalties* del 12% sull'introito lordo derivante da qualsiasi ulteriore e diverso uso del materiale fotografato, filmato o videoregistrato». Ora, per chi ne ha voglia, si propone il seguente esercizio. Il candidato, prendendosi tutto il tempo che serve, risponda al seguente quesito: quanto può costare (e quindi quali ricavi si possono ipotizzare) produrre un documentario che prevede riprese per due giorni in una struttura di pertinenza dei Beni Culturali, esclusi ovviamente i costi di assicurazione, troupe (regia, operatore, assistente), vitto, trasporto e materiali? Per rispondere il candidato ricordi che: a) per effettuare un documentario storico servono sovente più «*locations*» (diciamo almeno un paio?); b) le televisioni, nazionali ed estere – specie se satellitari – comprano di preferenza il diritto di passaggio illimitato per un certo numero di anni; c) Che il costo medio di acquisto di un documentario oscilla tra i 10/12 mila euro e i ventimila.

Ora, anche senza l'ausilio di una calcolatrice, è chiaro che la «Legge Ronchey» e il «Codice Urbani» sono, di fatto, un ostacolo quasi insormontabi-

le alla produzione nazionale di documentari storici. Tenendo presente che un documentario, trasmesso in Italia o meglio ancora all'estero, è un formidabile strumento di promozione turistica vediamo come vengono palesemente contraddetti i principi che il «Codice Urbani» enuncia al suo articolo 1: «In attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, la Repubblica tutela e valorizza il patrimonio culturale in coerenza con le attribuzioni di cui all'articolo 117 della Costituzione e secondo le disposizioni del presente codice. La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura. Lo Stato, le regioni, le città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione». Idem per l'articolo 6: «La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale». Il risultato pratico è invece il *mix* di immobilismo e colonizzazione che ci stiamo sforzando di documentare in queste pagine.

Ma poiché non c'è norma che possa dirsi immune dalla sua interpretazione ecco che, come al solito, qualche spiraglio si apre solo quando dall'altra parte c'è una persona intelligente che interpreta in modo sensato quanto disposto dall'articolo 108 del «Codice Urbani» a proposito di «Uso dei beni culturali»: «I canoni di concessione ed i corrispettivi connessi alle riproduzioni di beni culturali sono determinati dall'autorità che ha in consegna i beni tenendo anche conto: a) del carattere delle attività cui si riferiscono le concessioni d'uso; b) dei mezzi e delle modalità di esecuzione delle riproduzioni; c) del tipo e del tempo di utilizzazione degli spazi e dei beni; d) dell'uso e

della destinazione delle riproduzioni, nonché dei benefici economici che ne derivano al richiedente». C'è quindi una discrezionalità possibile, ad insindacabile parere dell'amministrazione competente (in genere il Sovrintendente o suoi delegati), che può mitigare gli influssi nefasti della legge. Ma questo pone un altro problema e cioè l'incertezza. Così come si rischia sempre di trovare alla Posta un impiegato lento, tonto o di umore storto o così come può capitare di aver a che fare col vigile che scambia il giallo con il rosso accusando l'automobilista di aver fatto la stessa cosa ma nell'ordine inverso, anche chi decide di produrre un documentario in Italia si trova, idealmente, ad un tavolo di roulette. Non si sa mai che cosa può capitare. A volte andrà bene, a volte no. A volte ti aprono gratis gli Uffici perché riconoscono

terni (soprattutto per molti luoghi di culto), vicaria (a Roma il Vaticano stesso)...

La cosa che più colpisce è la mancanza di percezione della realtà in chi è preposto a disciplinare e attuare la fruizione e la valorizzazione dei Beni Culturali. Per quanto onerosi possano essere i costi previsti dalla legge per una produzione documentaristica, i soldi incassati dall'amministrazione pubblica sono comunque ancora meno della classica goccia nell'Oceano. Immaginare quindi che dai diritti fotografici e televisivi possa uscire una voce importante di bilancio per tutelare e rilanciare i Beni Culturali italiani si è rivelata quindi meno di una pia illusione. Di converso si è persa l'occasione di creare le sinergie per far sì che mondo produttivo e Beni Culturali facessero sistema e trovassero il modo di rilan-

La «Legge Ronchey» e il «Codice Urbani» sono ostacoli quasi insormontabili per la produzione nazionale di documentari storici, il cui risultato è una miscela di immobilismo e colonizzazione straniera

nella realizzazione di un documentario televisivo un alto valore culturale e di promozione; a volte ti chiedono 2.600 euro al giorno e per ogni eventuale passaggio TV (quindi stravolgendo in senso peggiorativo il dettato della legge) per siti archeologici romani spesso chiusi al pubblico (anche perché tutti ne ignorano esistenza e importanza). La miopia della cosa è facilmente dimostrabile: a quanto corrispondono 2.000 euro di *royalties*? Diciamo a 400-500 biglietti d'ingresso? E quanti visitatori può portare una trasmissione TV o un documentario, magari replicati più volte anche in più paesi? Insomma, siamo alla discrezionalità che veste gli abiti dell'ottusità e dell'arbitrio. Abiti via via indossati dalle mille realtà cui fa capo il nostro patrimonio: sovrintendenze, poli museali speciali, comuni, ministero degli In-

ciare, insieme, il «prodotto Italia» nella sua accezione migliore e meno effimera: non solo moda o macchine di lusso, non calcio infarcito di mercenari o notti da sballo in riviera, ma arte, cultura, storia, tradizione. Giovani energie, imprenditoriali, tecniche e artistiche (ad esempio quelle delle scuole di cinema dove la didattica si guarda bene dall'affrontare certi possibili sbocchi...) potrebbero trovare soddisfazioni e spazio in un mercato che, a livello mondiale, è valutato in almeno 500 milioni di euro l'anno, che mobilita decine di festival e convention in tutto il mondo, che vede attive importanti realtà televisive. Straniere. Che in Italia trovano un ottimo mercato e, ogni tanto, l'argomento per alcuni documentari. Da rivenderci a caro prezzo. (4 - fine)

Fabio Andriola
direzione@storiainrete.com

